

Roberto Francavilla  
Università di Siena

## *Billy Budd era capoverdiano*

*Con un fiorito filosofare Catone si  
gettò sulla spada; io, con calma, mi  
imbarco.*

*(Herman Melville, Moby Dick)*

### **Abstract**

*You can find, with difficulty, the existence of Cape Verdean immigrants in America between cues emitted in American literature: here, nell'epos of seamanship, we can rebuild and celebrate the events of the crew of the Creole invisible workers, resistant after each small captain Ahab, on ships that have sailed the seas in search of the whale. The need drives the people of Cabo Verde emigration to the sea and the American adventure: a invisible's community in the great history.*

A mezzanotte, sul castello di prua della baleniera Pequod che naviga instancabile alla ricerca del leviatano, il mostro marino di nome Moby Dick, si leva la vela di trinchetto e si alza un coro di ramponieri e marinai. Al coro segue una conversazione serrata a più voci, con l'andamento di un dialogo teatrale. Il microcosmo della nave sembra contenere l'intero atlante delle terre e degli oceani. Fra marinai di Nantucket, olandesi, francesi, islandesi, maltesi, siciliani, azzorriani, cinesi, tahitiani, portoghesi, danesi, spagnoli, irlandesi ad un certo punto si inserisce la voce di un

personaggio indicato come “marinaio di Santiago”. Si tratta di un capoverdiano.

Nell'estate del 2002 il prestigioso *Schomburg Center for Research in Black Culture* di New York organizza una mostra monumentale dal titolo “*Africana Age*” sulle trasformazioni dell’Africa e della diaspora africana nel XX secolo. Più di 350 immagini complete di informatissime didascalie accompagnano il visitatore in un percorso iconico che parte dai primi schiavi liberti e giunge in maniera simbolica fino a Nelson Mandela. Il percorso è diviso cronologicamente in sei periodi che si aprono con un doveroso preludio dedicato agli ultimi venti anni dell’Ottocento e dunque al consolidamento su scala mondiale (globale, come diremmo oggi) del colonialismo, dal titolo quanto mai eloquente: “*Toward white world supremacy*”. Le tappe seguenti alternano pugni nello stomaco, brividi di commozione, qualche raro sorriso, il pathos dei soccombenti, dei dannati della terra, la presa di coscienza, la militanza, la violenza, la fiamma rivoluzionaria, l’omologazione, il neo-colonialismo e il razzismo sempiterno: si prosegue con il Panafricanismo (da inizio Novecento al 1919), con Marcus Garvey, il periodo della *Harlem Renaissance* e la depressione (1920-1939) e ancora con la Seconda Guerra mondiale, per poi attraversare il periodo che conduce dalla decolonizzazione al Black Power, per chiudere con un’ultima fase intitolata, nel segno di una retorica a noi ormai familiare: “Trionfi, tragedie e sfide” (1980-1999). I capoverdiani hanno attraversato questi sei periodi eppure di loro, nella mostra epocale dello *Schomburg Center*, non vi è traccia. I capoverdiani, d’altronde, sono segnati dallo stigma dell’invisibilità.

In *Moby Dick*, il marinaio selvaggio (cannibale!) Queequeg proviene da un luogo remoto ma soprattutto non indicato dalla geografia, un luogo invisibile: “un’isola lontanissima verso il sud e l’ovest. Non è segnata in nessuna carta; i luoghi veri non lo sono mai”<sup>1</sup>.

Il 7 di luglio della stessa estate, Pedro Pires, presidente delle isole di Capo Verde, si reca in visita ufficiale negli Stati Uniti e si premura di rendere omaggio alla storia del suo paese visitando le comunità del New England che da secoli accolgono gli emigranti isolani. Le tappe della visita comprendono New Bedford, Boston e Providence.

Sull’interstatale 95, striscioni colorati e scritte di benvenuto annunciano la visita di questo gentile signore mulatto, occhialuto e dai capelli ingrigiti che viene presentato alla popolazione locale, sempre euforica quando l’occasione richiede l’organizzazione di una proverbiale parata, come “*freedom fighter, hero and world leader*”. Il presidente inaugurerà una mostra e visiterà il Museo della Caccia alla Balena di New Bedford, dove si ripercorre l’epopea dei balenieri e l’etnografia della zona. Nel *Whaling Museum* ci sono molti riferimenti ai capoverdiani, anche se alcuni eminenti rappresentanti della comunità hanno polemicamente sollevato una questione: alla costituzione del fondo etnografico ha partecipato una cospicua donazione da parte della comunità portoghese, fatto che avrebbe determinato un risalto sproporzionato dato ai marinai lusitani a

---

<sup>1</sup> Herman Melville, *Moby Dick*, Milano, Mondadori, 1986, p. 86. Sulla metafora di Capo Verde come luogo invisibile alla geografia si veda il mio articolo dal titolo *Fuori dalla mappa – Appunti su un equivoco*, primo dei miei contributi alla rivista “Palaver” (n. 6 / 7, Lecce, 1994): fu in quella occasione che ebbi l’onore di conoscere Bernard Hickey, al quale oggi va il mio ricordo amicale.

discapito di quelli creoli. Ancora una volta gli invisibili capoverdiani. La sera stessa, comunque, per 30 dollari, il pubblico potrà assistere ad un concerto della cantante Lura. I veterani scalpitano. La “mamma capoverdiana dell’anno” prepara il vestito della festa. I bambini, oltre il reticolo che separa la strada dai loro cortili dimessi (i *baquiará*, forma luso-americana per *backyard*) agitano le bandierine (quelle a stelle e strisce e quelle dell’arcipelago) seduti sulle assi sconnesse delle verande del ghetto nero o di downtown, il centro decadente e semi abbandonato, opposto alle ville kennediane con spiaggia privata di Darthmouth, dall’altra parte della baia. Quartieri simbolo di un sistema di caste costruito attraverso spostamenti arbitrari di residenti causati dalla *gentrification*, riorganizzazione del tessuto cittadino decisa dagli speculatori. Sulle pagine del “Cape Verdean-American Newspaper” è possibile ricostruire nel dettaglio le tappe dell’evento, compreso un incontro con il presidente George W. Bush (*to be confirmed*). La stampa locale festeggia la comunità e nell’encomiabile tentativo di celebrarne l’integrazione si prodiga nella ricerca e nella rivelazione di radici capoverdiane in alcuni personaggi famosi. Horace Silver, uno dei grandi maestri dell’hard-bop degli anni ’50, fondatore dei Jazz Messengers insieme al batterista Art Blakey, era figlio di un capoverdiano e si chiamava Horace Martin Tavares. Più dell’anagrafe, parlano le sue note: basta ascoltare l’esecuzione del suo *The Cape Verdean blues*.

Anche i portoghesi salpavano sulle baleniere, ma da Pico, Faial e São Jorge, le isole Azzorre. Tuttavia, nonostante nella teoria abominevole del colonialismo e del fascismo salazarista appartenessero alla stessa nazione (Capo Verde conquista la sua

indipendenza solo dopo la Rivoluzione dei Garofani del 1974), le comunità di emigranti capoverdiani e portoghesi non condividono il loro destino nel difficile cammino dell'integrazione e della lotta per migliorare le loro condizioni sociali. Ciononostante, nell'ottica americana, i due gruppi etnici sono fusi in una sola grande famiglia segmentata appena dalle varianti razziali, ovvero dal colore della pelle: "*portuguese*" e "*afro portuguese*".

L'esistenza degli emigranti portoghesi in New England, le loro vicende, i loro conflitti, sono documentati dal quotidiano di New Bedford "Diário de Notícias", pubblicato per oltre cinquant'anni insieme al più militante "A Luta", anticlericale e anarchico. Già a inizio Novecento, fra gli operai portoghesi impiegati nelle industrie tessili della zona, culla del sindacalismo americano, vi sono alcuni dei più strenui militanti della causa dei lavoratori<sup>2</sup>. Alcuni di loro ancora oggi ricordano, tramandati dai racconti dei genitori, i nomi di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Uno dei più duri scioperi dell'epoca viene organizzato a New Bedford nel 1928 per protestare contro le pessime condizioni in cui versano i lavoratori, tema dei reportage del fotografo Lewis Hine.

L'esistenza degli emigranti capoverdiani, invece, si può rintracciare, a fatica, fra gli indizi disseminati nella letteratura. E poiché quasi sicuramente non c'erano scrittori fra i ramponieri creoli, ma certamente suonatori e cantanti di *mornas*, la materia va ricercata soprattutto nella dimensione lirica e musicale. Oppure ci sarà consentito di leggere Capo Verde nella letteratura americana: qui, negli interstizi dell'antistoria e nell'epos della mariniera, potremo ricostruire e celebrare le vicende della

---

<sup>2</sup> cfr. Catarina Carvalho e Jorge Simão, *Portugueses do lado errado da América*, in "O Expresso", Lisboa, 13 abril de 2001

ciurma degli invisibili faticatori creoli, resistenti al seguito di ogni piccolo temerario capitano Achab, a bordo dei mille Pequod che hanno solcato i mari alla ricerca della balena.

Un esile riassunto della “questione capoverdiana” e dei principali flussi migratori: nel 1999 gli abitanti di Capo Verde non raggiungevano le 400.000 unità. Le maggiori comunità di emigranti sono concentrate negli Stati Uniti (a metà degli anni '90 erano all'incirca 350.000), in Portogallo (almeno 50.000), Angola e Senegal (40.000) e poi S.Tomé e Príncipe, Francia, Brasile, Argentina e Olanda, dove esiste un ombelico creolo nel porto di Rotterdam.

Già nel XV secolo e grazie alla mano d'opera fornita dagli schiavi, crescono nell'isola di Santiago piantagioni di canna da zucchero, peraltro di ottima qualità e più tardi di cotone; schiavi tessitori provenienti dalla Guinea Bissau alimentarono il fiorente mercato dei *panos*. Lo sviluppo dell'arcipelago, legato al commercio e alla tratta degli schiavi la cui abolizione ufficiale, estesa ai territori coloniali portoghesi, risale al 1878, durò all'incirca un secolo, che equivale, grossomodo, al periodo più florido della storia capoverdiana. Il declino, a cui resistette appena l'esportazione di *aguardente* e di sale, venne sancito soprattutto dal clima insalubre, dai ripetuti attacchi dei pirati e dell'esiguità dei porti, divenuti ormai insufficienti per sostenere le innovazioni della navigazione. La corona portoghese sfruttò Capo Verde in maniera sistematica senza tuttavia operare alcun tipo di investimento, finché le materie prime si esaurirono e l'arcipelago si trasformò velocemente in una sorta di “colonia di servizio” da cui si esportava soprattutto mano d'opera *contratual*, forma di nuova schiavitù legalizzata che aveva come principale destinazione l'arcipelago di São Tomé e Príncipe.

L'emigrazione forzata verso le due isole del Golfo di Guinea cominciò ufficialmente nel 1863, anno in cui furono promulgate le leggi che obbligavano i capoverdiani a lavorare nelle *roças* (le monoculture di caffè e cacao) dei coloni a São Tomé, e terminò soltanto nel 1970. Chi sopravviveva alla malaria e ai maltrattamenti, tornava a Capo Verde più misero e derelitto di quando partiva.

Scrittori come Teixeira de Sousa e Manuel Ferreira (esemplare il romanzo *Hora di bai*) hanno narrato la tragica storia di questa forma di emigrazione forzata che, in particolare fra gli anni Venti e gli anni Sessanta, ha inciso un'ulteriore profonda ferita nel corpo, già di per sé lacerato, del popolo delle isole.

L'emigrazione capoverdiana in New England inizia alla metà dell'Ottocento e arriva fino ad oggi. Quella stabilitasi in Connecticut, Rhode Island, Massachusetts, New Hampshire e definita in maniera subdola e fuorviante *Afro portuguese*, rappresenta la maggior comunità di origine africana giunta negli Stati Uniti volontariamente e non attraverso la tratta degli schiavi. Il primo contatto risale al 1643 quando una nave torna in Massachusetts dopo essere approdata all'isola di Maio e aver scambiato tabacco, zucchero, sale e vino. Nel 1816 gli Stati Uniti stabiliscono consoli sulle isole di Santiago e São Vicente. Fra il 1840 e il 1850 nei porti dell'arcipelago, e in particolare sull'isola di Brava a causa delle sue riserve di acqua e della sicurezza delle sue baie, approda spesso l'African Squadron, la flotta nordamericana che pattuglia i mari perseguendo navi schiaviste. In quello stesso periodo ha inizio il reclutamento di mano d'opera locale per la caccia alla balena.

I marinai capoverdiani, che già nel XVII secolo cacciavano balene e ne esportavano l'olio, utilizzato soprattutto nell'illuminazione urbana (per la maggior parte in Brasile), vengono pagati molto meno dei loro omologhi americani. Nonostante cresca e si affermi la loro fama di lavoratori abili e disciplinati, sono vittima di frequenti ingiustizie, sottopagati e maltrattati anche a causa del colore della loro pelle. La vita a bordo è molto dura, la paga assai bassa e spesso alla fine di un imbarco, una volta scontate le spese di bordo, non resta che tornare a solcare il mare affrontando viaggi che potevano durare perfino un intero anno, "esperienze di vita quasi barbarica ai confini della terra", come le definirà Pavese nella sua nota introduzione al *Moby Dick*.

L'emigrazione verso il New England era essenzialmente maschile. Una ricerca effettuata sui tatuaggi riscontrati in gran numero fra le donne dell'isola di Brava ha evidenziato il fatto che queste si tatuassero sulle braccia il nome del loro uomo e la data di partenza per l'America. All'inizio dell'Ottocento il 40% dei balenieri di Nantucket sono capoverdiani. Più o meno in quel periodo New Bedford sostituisce Nantucket come maggior porto baleniero dell'Atlantico e gli isolani si stabiliscono in gran numero in quella città del Massachusetts: gli arrivi si calcolano all'inizio in poche unità, poi decine finché nel 1914 una nave salpata da Fogo carica 544 persone: gli anni considerati di "migrazione di massa", infatti, sono proprio quelli compresi fra il 1900 e il 1921, a cui seguono forti restrizioni alle frontiere (riaperte nel 1960). Per oltre venti anni New Bedford, il cui olio delle balene fornisce l'illuminazione alle città degli Stati Uniti e dell'Europa, è considerato il centro cittadino più ricco del mondo occidentale. L'elettricità, insieme ad altri fattori, ne decreta la rapida decadenza, mitigata in parte soltanto grazie alle



industrie tessili. Per i capoverdiani le alternative all'improvviso impoverimento delle zone portuali sono rappresentate dall'impiego come guardiani dei fari, specialmente a Cape Cod, e dalla raccolta di *cranberries* (mirtilli neri) già introdotta ai coloni dagli indiani wampanoag, in acquitrini e zone paludose dette *bogs*. Il nome di queste bacche commestibili deriva da *crane* (cranio) per via della forma dei fiori, piccoli crani violacei fra le paludi che hanno qualcosa di gotico ed eccentrico rispetto al loro sapore.

A cavallo del XX secolo anche i velieri sono abbandonati per essere sostituiti dalle navi a vapore. Alcuni capoverdiani intraprendenti acquistano imbarcazioni dismesse a basso costo inaugurando l'era del *Paquete* (*Packet trade*, cargo e trasporto passeggeri) e una nuova stagione dell'emigrazione creola in cui si realizzano il ricongiungimento di molte famiglie e il consolidamento delle comunità, in particolare nelle città di Providence e New Bedford. Il viaggio dall'arcipelago alle coste del New England durava fino a sei settimane e veniva spesso funestato da tempeste e naufragi.

H.D. Thoreau ricorda le sue *promenades du philosophe* sulla costa di Cape Cod in un taccuino di meditazioni e diari dal titolo omonimo. Appena giunge in quei luoghi ameni e selvaggi, dove pratica i suoi precetti voltando le spalle ai modelli e all'Europa e cercando in ogni frammento del suo quotidiano l'ideale della natura, il filosofo vede per prima cosa i cadaveri del naufragio di un veliero irlandese adagiati fra le dune.

Come Thoreau, o secondo gli ardenti precetti del trascendentalismo di Ralph Waldo Emerson (sentire la terra e le sue vibrazioni) o ancora secondo i versi di Walt Whitman (trovare l'armonia mistica nelle cose del mondo), anche Melville

vagheggia il ritorno alla natura e il mito del “buon selvaggio”. Il 3 gennaio del 1841, all’età di 22 anni, si imbarca come fiocinatore, agli ordini del capitano Pease, sulla baleniera Acushnet dal porto di Fairhaven, nella baia di New Bedford.

Con *Moby Dick*, in cui scorre il fiume dell’inter testo per eccellenza, ovvero quello biblico (“E Dio creò grandi balene”), la letteratura americana partecipa all’invenzione della tradizione sulla quale si andrà solidificando l’identità della nazione, i suoi simboli e le sue rappresentazioni. E come per ogni singola vicenda nella storia americana, anche in questa linea robusta che intreccia i padri pellegrini all’epos dei balenieri del New England, l’elemento allotrio sancisce il suo apporto ritagliandosi il proprio ruolo di indispensabile comprimario: è il negro regale, dotato di eleganza, bellezza e innocenza, tipologia ricorrente e necessaria in Melville. Billy Budd, Benito Cereno, il “gigantesco barbaro negro” Daggoo in *Moby Dick*, creatura imperiale che incarna la fierezza: “Un bianco, in piedi di fronte a lui, sembrava una bandiera bianca inchinata in segno di resa davanti a una fortezza”<sup>3</sup>. La pelle scura del coraggioso marinaio Billy Budd, la sua innocenza e la sua bellezza desiderate ma non ottenute dal maestro d’armi Claggart, sacrificate nel nome dell’ingiustizia e del pessimismo, potrebbero essere proprio quelle di un capoverdiano.

Tuttavia, non è quella “virtù magnetica degli aghi della bussola” che anima i vagabondaggi marittimi di Ishmael, l’esiliato per antonomasia, ad attirare i capoverdiani sul mare. E neppure il desiderio di “scacciare la tristezza e regolare la circolazione del sangue”, come afferma il protagonista nell’incipit di *Moby Dick*. Non quell’inquietudine esistenziale che spingeva Gauguin a Tahiti (“il terribile prurito di ignoto che

---

<sup>3</sup> Melville, op. cit. p. 86

mi fa fare follie”, diceva il pittore). E’ piuttosto la fame. L’inquietudine tocca al poeta sognatore, la fame al poveretto. Il primo resta sulle isole a contemplare l’orizzonte. Il secondo è costretto all’addio.

Nella letteratura capoverdiana non si trovano minuziose digressioni cetologiche, né excursus sulla marineria<sup>4</sup>. Le fonti erudite (e quanto eccentriche!) dei poeti capoverdiani di fine Ottocento risalgono alla teogonia esiodea e al ciclo d’Eracle per costruire una mitologia delle origini: isole ai piedi dell’Atlante dove abitano le ninfe del tramonto, figlie della notte, le Esperidi guardiane del giardino nel quale crescono i pomi d’oro. Lo scrittore insiste sulle sue corde: il patos, la struggente condivisione dell’addio e del distacco nel segno di una fratellanza clanica, la catena inscindibile del *cumpad*, il padrinaggio che organizza la partenza, il ricongiungimento familiare e in rarissimi casi il ritorno, e che si rinnova ad ogni cima lasciata cadere nell’acqua di un porto nell’atto di salpare, ad ogni nuovo nome maschile tatuato sulle braccia delle donne isolane. E poi la ricostruzione della memoria pervasa di *sodade*, variante creola di quella *saudade* elaborata nella matrice lusitana attraverso la storia, il mito, la psicologia collettiva.

I capoverdiani, tanto nel loro inquieto contrapporsi al destino, quanto nei loro eroici tentativi di assecondarlo, hanno rispettato quella rappresentazione del mondo conosciuto che i geografi dell’antichità suddividevano in “isolari”, descrizioni precedenti agli Atlanti: “libri composti da carte e descrizioni in cui tutto il globo, a partire dal Mediterraneo, veniva scomposta in isole, in

---

<sup>4</sup> Eppure riviste isolane prendevano in prestito i loro nomi dal lessico della marineria in lingua inglese, come nei casi di “Ariope”, corrucciola dell’incitamento “*hurry up*” e di “Seló”, che traeva la sua origine dal grido “*sail ho!*”.

qualcosa cioè che prima di contenere qualcosa era invece, per definizione, contenuto in qualcos'altro, nel mare”<sup>5</sup>.

Torniamo al 7 luglio del 2002, alla festa di New Bedford. Se volesse trovare le storie e le radici del passato capoverdiano nel New England, il presidente Pires dovrebbe varcare la soglia di una vecchia bottega semibuia indicata appena da un'insegna scrostata che dice “Luz's”, in un quartiere di case di legno a due piani. E' il ghetto dei capoverdiani “rimossi” dalle loro antiche abitazioni affacciate sul porto e dotate di torrette di avvistamento da cui indovinare l'avvicinarsi improvviso di una baleniera all'orizzonte. Dove sorgevano quelle case, oggi passa un'arteria autostradale. Dietro al bancone del Luz's, in una sorta di *wall of fame*, convivono eroi popolari e persone qualsiasi, in un mosaico che è in realtà un elogio e un racconto capoverdiano composto con pazienza dalla memoria vivente del luogo, il vecchio proprietario John “Papa” Luz. Ci sono le foto di classe degli studenti capoverdiani della Greene School, i vecchi marinai con la pipa, il campione di basket Bernardino Butch Silva. Le foto di una sorridente “Miss Massachussets 1950”, che è una ragazza creola, per l'elezione della quale piovono perfino le felicitazioni ufficiali dal Portogallo: d'altronde, oltre a provenire da un territorio dell'Ultramar, la ragazza è di pelle “branquinha”! Le foto seppia dello schooner Ernestina all'ancora, il suo carico di migranti partiti da Fogo verso l'avventura americana, con negli occhi lo strazio e la speranza; e i veterani della Cape Verdean Veteran House, fondata nel '47. Soldati inclassificabili nella suddivisione razzista dell'esercito americano: quando (fino alla I Guerra Mondiale) vigeva ancora la segregazione fra bianchi e neri, i capoverdiani (di cui si hanno

---

<sup>5</sup> Franco Farinelli, *Geografia*, Einaudi, 2003, p. 11

già testimonianze ai tempi della Guerra civile), etnicamente indefinibili nel loro mulattismo, potevano schierarsi in entrambi i plotoni. Le foto di Charles (Carlos) Manuel da Graça, detto Sweet Daddy Grace, per un certo periodo il capoverdiano più ricco d'America, predicatore e fondatore di chiese, figura controversa tuttora oggetto di ricerche. E la foto dell'ultimo ramponiere creolo, morto nel 2001 all'età di 102 anni.

Da queste parti finisce per emigrare Chiquinho, l'eponimo protagonista del romanzo di Baltasar Lopes (1947) in cui il New England viene considerato l'anello finale della sua *Bildung*: una prima educazione nell'isola di São Nicolau, dove il ragazzino viene iniziato dalla *mamãe-velha* alla cultura tradizionale (storie di schiavi detti *malé*, il ritmo del *batuque*, il rituale sincretico della *tabanca*) secondo una visione dall'Africa "barbara" e ancestrale; una seconda tappa sull'isola di São Vicente, dove acquisisce i precetti della cultura ufficiale frequentando il liceo. Ma l'isola è anche il porto d'imbarco per l'America. E solo dopo il distacco e la conquista dello spazio "altro", nonché della sopravvivenza, il percorso può dirsi davvero completo. L'inquietudine che corrode Chiquinho è la stessa degli intellettuali creoli riuniti intorno alla rivista "Claridade" negli anni Trenta: lasciare le isole cercando la lontananza della *terralonge* o "fincar os pés no chão", radicarsi e affrontare la miseria e l'isolamento?

Da queste parti ha vissuto Eugénio Tavares, poeta del Caboverdianismo a inizio Novecento, il più grande versificatore di *mornas*. Anima inquieta che rispettava la patria portoghese ma amava con il cuore e le viscere la sua patria capoverdiana, dalla quale fu esiliato per motivi politici. La sua canzone più nota si chiama "Morna dell'addio", conosciuta come *Hora di*

*Bai*: il momento del distacco, il solco della nave che si allontana fra le onde. Il corpo prigioniero costretto a partire, l'anima libera che sceglie di restare. Disse che i capoverdiani non mettono mai radici nei luoghi in cui emigrano.

*Panfili tranquilli come gigli / In porti di calmo corallo / Le chiglie agili d'ebano / Delle golette che cuciono gli stretti / Gli aghi dei loro alberi / Che infilano arcipelaghi / Rifratto ricamo / Nelle acque febbrili / Delle isole del navigante / Le loro palme tosate, recline / Asta di Odisseo / Ciclopici vulcani / Stridono le loro storie / Nella pace di un verde ancoraggio.* (Derek Walcott, *Un canto di marinai*).